

libri&recensioni

IL LIBRO DEL MESE

Storia pessimistica di una civiltà al capolinea

Non è durato nemmeno un secolo l'ottimismo dell'*excelsior* della *Belle Époque*. Ora è tempo di bilanci sulla storia dell'intero occidente, bilanci da «bicchiere mezzo vuoto»

DECLINO E TRAMONTO DELLA CIVILTÀ OCCIDENTALE

a cura di Giuseppe Bedeschi

Rubbettino

pp. 150, € 15,00

Giunge a proposito il bel saggio di Giuseppe Bedeschi sulla caduta dell'idea di progresso nella cultura europea: una caduta che procede in parallelo con il declino e il tramonto (per usare le parole del titolo) della civiltà occidentale. Partiamo dal quadro oggettivo entro il quale si inserisce l'analisi dello storico del pensiero politico-filosofico, che per lunghi anni ha esercitato il suo magistero presso la Sapienza di Roma. Di certo, e si tratta quasi di un luogo comune, questi non sono tempi di «magnifiche sorti e progressive» (Leopardi, «La ginestra»). Si susseguono le emergenze di ogni tipo, non solo nei paesi al di fuori della sfera del benessere, ma nel cuore stesso della nostra civiltà, in particolare nel mondo occidentale, che si era ritenuto immune dai pericoli sistemici. Dalle emergenze climatiche e ambientali a quelle demografiche, dalle crisi economiche a quelle sanitarie, dalle migrazioni epocali sud-nord alle difficoltà dei sistemi democratici, con una disaffezione e una diffidenza crescenti nei confronti dei meccanismi politici tradizionali e del loro funzionamento. Insomma pensare il futuro è diventato sempre più complicato, così come pianificarlo e guidarlo se non verso un miglioramento, almeno verso un equilibrio tra le diverse tendenze disgregatrici. Le due filosofie politiche di maggior rilievo che hanno ispirato i grandi movimenti nel mondo occidentale, e non solo, quella liberale e quella socialista (in tutte le sue diverse sfumature), hanno il fiato corto e la seconda sopravvive quasi con la bombola dell'ossigeno. Erano entrambe ispirate a una visione ottimista del futuro e devono fare i conti con un mondo che le smentisce sempre più severamente. Senza arrivare alla mano della Provvidenza di Adam Smith, che riteneva che le forze economiche trovasse spontaneamente il loro equilibrio e la strada per la crescita, è indubbio che il liberalismo, naturalmente con diverse sfumature, ha sempre trovato nel liberismo, e quindi nel libero gioco del mercato, la formula in grado di assicurare il progresso dell'intera società. Questa idea ha cominciato a entrare in crisi già all'indomani della Prima guerra mondiale, quando fu chiaro che il cammino dell'umanità non è razionale e progressivo, ma procede sempre con la catastrofe al fianco e con la spada di Damocle della tendenza all'autodistruzione. La ricetta interventista in economia di Keynes fu la prima risposta a questi dubbi, dubbi che da allora con andamenti ciclici, hanno reso sempre più problematico l'otti-

mismo genetico del pensiero liberale. Ad eguali smentite, seppure di altra natura, è andata incontro la concezione storica del Socialismo, basata sulla costruzione di un futuro che, o attraverso riforme sempre più profonde, o attraverso una rivoluzione palinogenetica, annullasse, o progressivamente o con un sommovimento radicale, le differenze sociali, dando vita a un mondo pacificato e privo di diseguaglianze. Sia l'una che l'altra formula sono andate incontro a smentite più o meno clamorose, e anche le piccole isole dove le riforme hanno dato alcuni frutti sono comunque circondate da un mare in tempesta che rischia di travolgerle. Ma la crisi dell'idea di progresso non data da oggi, come spiega Bedeschi nel suo saggio. Dopo Hegel, gli economisti classici, Marx e i positivisti tutti diversamente fiduciosi nei destini della civiltà occidentale, già nell'800 con Burckhardt, Nietzsche e Spengler questa idea entra in crisi. Se il primo rifiuta ogni filosofia della storia e individua i segni latenti della decadenza, il secondo critica alla radice la civiltà democratico-industriale, mentre il terzo parla esplicitamente di «tramonto dell'Occidente». Più tardi Freud analizza le pulsioni distruttive e autodistruttive che sono insite nelle società umane e che la civiltà tiene solo momentaneamente imbrigliate, mentre trovano modo di emergere in tutta la loro forza devastante nelle guerre di nuovo tipo che segnano il Novecento. Simmel parla del mondo moderno come un mondo senz'anima, un mondo dove l'uomo moderno, secondo Heidegger, vive una condizione di «spaesatezza». Ortega y Gasset denuncia i pericoli della società di massa, alla quale Jaspers attribuisce la responsabilità della fine della cultura, mentre Weber analizza la sua burocratizzazione e l'emergere di personalità carismatiche e Pareto delinea la storia delle società umane come un eterno moto ondoso, con la nascita e la scomparsa di sempre nuove élite. Perfino uno storicista come Benedetto Croce, che in tutta la sua vita ha predicato la continuità della Storia, negli ultimi anni, in particolare dopo la Seconda guerra mondiale, è costretto ad ammettere la possibilità di una regressione, di un imbarbarimento; accettare insomma una visione della «civiltà come il fiore che nasce sulle dure rocce e che un nembo avverso strappa e fa morire». Si torna così alla «Ginestra» di Leopardi, dove, quasi 200 anni fa, il pessimismo storico approda a un pessimismo cosmico; un pessimismo con cui, soprattutto oggi, l'uomo contemporaneo convive con sempre maggiore e malcelata angoscia. ■

